

Marco Porru

# L'eredità dei corpi

*A Franca e Roberto,  
quando ci derubavamo di sguardi*

© 2012 Nutrimenti srl  
Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency

Prima edizione aprile 2012  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice rimane a disposizione di chiunque possa rivendicare  
i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.*

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-6594-126-3  
ISBN 978-88-6594-127-0 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-128-7 (MobiPocket)

## Indice

Il jolly e il bastardo	9
Un'altra adolescenza	51
L'amico di famiglia	117
Come ti vorrei	153
Questa notte è nostra	253

*La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta  
e della luce che ne è venuta fuori.*

Alda Merini

Il jolly e il bastardo

Raniero si passò una mano sul petto, trovò un bozzo e lo palpeggiò, poi un altro e fece lo stesso. Le dita scivolarono decise più in basso ma, prima di infilarsi sotto l'elastico dei boxer, tornarono indietro di scatto e palparono ansiose l'area ombelicale. Ecco il bozzo che avevano sfiorato prima. Ancora un po' di palpeggi, poi tornarono al petto. Uno e due. Poi di nuovo sul bozzo vicino all'ombelico. Tre.

Raniero si drizzò a sedere di scatto, come svegliato da un incubo. Si sfilò di dosso la maglia, la lanciò sul pavimento e chinò la testa verso il petto per scrutarlo. Non c'erano solo i due bubboni che a fatica, col sostegno della psicologa, cercava di accettare come ospiti indesiderati dentro il suo corpo, ma anche un terzo più grande, simile a quello che un anno fa gli era stato asportato dalla gola.

La dottoressa gli aveva detto che era grande quanto una noce di pesca e che, se non glielo avessero tolto, sarebbe potuto morire soffocato. Da allora Raniero percepiva il suo corpo come un terreno che il bastardo aveva invaso di mine antiuomo; quelle comparse già dalla sua prima infanzia e destinate a rimanere semplici chiazze color caffelatte, innocue. Altre, invece, bubboni che a seconda della loro entità potevano addirittura ammazzarlo.

Il bastardo non lo lascerà mai, gli camminerà sempre sotto pelle, pronto a emergere quando meno se lo aspettava. E sempre l'anno scorso, quando aveva tentato di scorticarsi con un coltello un piccolo nodulo sotto un sopracciglio, Raniero aveva capito che per debellarlo doveva uccidersi. Lo avrebbe fatto volentieri d'estate, quando al mare si toglieva la maglietta e la gente lo fissava come se avesse la peste bubbonica, o quando gli amici di Gabriele facevano in modo di attaccarsi alla bottiglia di birra prima che lo facesse lui. Ma odiava l'estate più di ogni altra cosa perché col caldo, semmai avesse trovato una ragazza che finalmente lo sverginesse, nell'ottanta per cento dei casi si sarebbe dovuto spogliare e lei avrebbe tirato fuori mille scuse per non farlo. D'inverno avrebbe potuto benissimo aprire la braga e, perfino con indosso un giubbotto, estrarre l'uccello e metterlo dentro qualcuna, nei bagni della scuola o del centro commerciale per esempio. Non lo aveva mai fatto, anche perché era già un miracolo se riusciva a parlare con una ragazza, ma il pensiero che anche lui potesse avere una pur remota possibilità di scoprire lo consolava.

Ora quel nuovo bubbone vicino all'ombelico avrebbe reso ancor più insopportabile l'estate che era alle porte, e più Raniero se lo palpava, più quello sembrava crescere: sembrava una pallina da ping pong.

Raniero lo fissava terrorizzato, gli occhi quasi fuori dalle orbite e il viso grondante di sudore. Come ho fatto ad accorgermene solo adesso?, si disse. E come è possibile che sia nato già così grande? No, non può essere. Sicuramente è un brufolo sottocutaneo, quelli assomigliano molto ai noduli.

Allungò la mano verso il primo cassetto del comò e lo aprì. Prese le forbicine per le unghie e, senza pensarci due volte, se le conficcò nel bubbone. Improvvisamente non aveva più paura, né gli faceva schifo, a dire il vero neppure sentiva dolore. Voleva ad ogni costo stritolare quel maledetto brufolo che lo aveva ingannato. Con rabbia strattonò le forbici dentro la

carne, finché zampilli di sangue non gli inondarono l'addome, colando sui fianchi e imbrattando i petali blu che punteggiavano le lenzuola di cotone.

Rimosse le forbici dalla ferita facendole cadere sul lenzuolo accanto alle gambe, poi prese un pacchetto di fazzolettini di carta ancora sigillato. Con le mani piene di sangue non riuscì ad aprirlo. Lo squarciò con le forbici e i fazzolettini gli caddero sulla pancia tutti insieme senza neanche essere aperti. Ma poco importava, tanto non avrebbero assorbito il sangue che fuoriusciva copiosamente dalla ferita. Troppo per un brufolo. Non era normale.

Cosa aveva fatto? Una volta tanto che aveva agito senza paura, aveva fatto danni. E se era davvero il bastardo? Fu assalito dalla paura, il cuore in gola, come quando aveva sentito quel bozzo sconosciuto tra le dita. Era in un lago di sangue e non sapeva cosa fare.

Una luce intensa lo abbagliò, e Raniero sollevò la testa.

“Mamma...”, disse con un soffio di voce.

Sua madre era seduta sul bordo del letto, e un fascio di luce itterica dietro di lei ne definiva i contorni, facendola brillare quasi di luce propria, come l'immaginetta della Madonna che lui teneva sotto il cuscino. Così bella, giovane e in salute non l'aveva mai vista.

“Mamma sei morta...”, le disse. “Allora io sono morto dissanguato...”.

Lei non rispose, piangeva a singhiozzi mentre lo fissava addolorata.

Raniero sgranò gli occhi nel buio totale della sua cameretta. S'infilò le dita sotto la maglia. Uno e due. I soliti grandi, in mezzo a tanti piccolissimi. Nient'altro. Un terribile incubo. Sospirò risollevato, ma poco dopo essersi disteso sul letto iniziò a sentire fitte lancinanti alla pancia. Prese il cellulare e corse in punta di piedi in bagno. Si sedette sulla tazza, un braccio sopra le ginocchia, l'altro intento a scrivere un messaggio al cellulare.

*Ciao Gabri, ho sognato che mia mamma era morta e a me non me ne fregava niente. Bruttissimo... chi ha voglia di andare a scuola? Ho cambiato idea e faccio vela con te se la fai ancora... Sennò ci vado... pazienza. Fammi sapere notte.*

Ogni volta che Raniero si spaventava, gli veniva sempre la carella. Fu investito da immagini di una partita di basket che ora, ancora mezzo spaventato per il brutto sogno, gli risultano più crude e penose. Quel giorno erano in pochi e sapeva che, nonostante fosse una schiappa, rischiava di entrare in campo. L'allenatore gli aveva lanciato alcune occhiate dopo che Gianluca, il playmaker della sua squadra, aveva iniziato a commettere falli a tutto spiano perché stava perdendo.

Raniero non voleva giocare proprio quando erano sotto di trenta e mancavano dieci minuti alla fine della partita, perché sua madre e gli altri genitori che facevano il tifo dagli spalti avrebbero capito che l'allenatore lo faceva giocare solo quando c'era la sconfitta sicura, giusto per il contentino. Tra pochi secondi, era certo che gli avrebbe detto: "Raniero scaldati!". Conciso e brusco, e il solo pensiero gli aveva fatto venire la pelle d'oca e un mal di pancia atroce.

Era scivolato via dalla panchina e, usando come sempre la testa bassa come fosse un mantello per l'invisibilità, era andato in bagno sperando che nessuno si accorgesse della sua assenza. Difficile, perché, come gli spiegava la psicologa, i deboli, soprattutto in gruppo, hanno sempre bisogno di prendersi gioco di un timido per passarci il tempo. Sarà, eppure Raniero era sempre più convinto di essere lui quello debole, il jolly di turno, e lo dimostrava il fatto che era rimasto chiuso in un bagno puzzolente, felice di avere sempre al momento opportuno la sua diarrea per non giocare, e costretto a pulirsi il culo col cilindro di cartone perché la carta igienica era finita.

Quando era rientrato in panchina, il gioco era fermo. Gianluca, incitato da sua madre, insultava l'arbitro che lo aveva espulso dopo cinque falli. Raniero trasalì. E quando l'allenatore

l'aveva chiamato in sostituzione di Gianluca, aveva sentito che l'attacco di diarrea non lo aveva abbandonato e che se fosse entrato in campo avrebbe davvero rischiato di fare davanti a tutti una figura di merda. Ma non ce l'aveva fatta a opporsi. Con una pacca sulla spalla, era entrato in campo come se dovesse andare al patibolo.

Pur studiandoselo quando faceva gli allenamenti, il campo si trasformava durante le partite, e così anche i canestri, le linee, la palla. Era come se le urla del pubblico li facessero vibrare, e anche Raniero tremava tutto. Più che giocare con la palla, sfuggiva alla palla e, quando per sbaglio ce l'aveva in mano, la lanciava come se fosse infuocata. E dove andava, andava.

Dopo una rimessa sbagliata da parte dell'altra squadra, Raniero non si era potuto esimere dal contendere la palla con un avversario, uno spilungone alto quasi un metro e ottanta. Doveva muoversi per non pensare al mal di pancia, altrimenti se la sarebbe fatta addosso. Mentre cercava di strappargliela, il suo sguardo era caduto per un attimo sugli spalti. Sua madre non c'era più, allora gli era venuta meno la paura, si era impossessato della palla ed era corso veloce come una lepre verso il canestro. Mentre i suoi compagni di squadra urlavano, lui pensava solo a raggiungere il canestro sempre più vicino, e a sua madre, che in quel momento avrebbe voluto ci fosse per vederlo così forte e determinato. Talmente determinato che nessun avversario aveva tentato di marcarlo.

La palla era entrata nel cesto, sfiorando appena la reticella e provocando quel rumore sublime, come diceva Gianluca, orgasmico, di cui Raniero era stato raramente artefice in partita. Poi il pubblico avversario e i suoi compagni avevano preso a ridere. L'allenatore, invece, si era coperto la faccia con le mani.

Il jolly aveva divertito i deboli ancora una volta, segnando nel canestro della sua squadra, e non sapeva se a fargli più male erano le risate di tutti o le lame che gli si agitavano nella pancia.

Raniero si ricordò che Gianluca, incazzato per la sconfitta, aveva fatto tutto il viaggio in auto con lo sguardo fisso fuori

dal finestrino. Idem sua madre, che ci mancava poco dicesse: “Stasera niente cena”.

Il padre di Gianluca, sfrontato, aveva lanciato a Raniero un’occhiata nello specchietto centrale: “Ti ho visto Raniero eh, stai seguendo le orme di Gianluca”.

Raniero aveva abbassato la testa, maledicendo sua madre per aver chiesto a quelle persone di riaccompagnarlo a casa dopo la partita. Su quel sedile posteriore si era sentito a disagio esattamente come in campo, primo perché Gianluca non era un suo amico, secondo perché aveva paura che il leggero odorino di merda incrostata nelle mutande, oltre a lui lo sentissero anche gli altri.

Fissando la sua immagine riflessa allo specchio, pensò che le ragazze avrebbero trovato Gianluca affascinante anche seduto sul cesso. Il lavandino gli tagliava le gambe e le luci al neon della specchiera gli illuminavano senza pietà il petto, che somigliava sempre più a un macigno butterato e sabbioso. Immaginò di espellere con la merda anche il bastardo, e la pelle diventare liscia e omogenea. Socchiuse appena gli occhi per il sollievo. Riaprendoli, rimase sorpreso di ricevere un messaggio al cellulare. Era Gabriele. Alle due di notte ancora sveglio?, si disse.

*Ciao Ranie. Sono contento! così oggi ci sbattiamo. Per il sogno non devi sentirti in colpa. Inconsciamente spero che lei muoia per il suo bene. Poi me lo racconti meglio... allora ci vediamo in piazza Matteotti alle 8.30. Notte.*

Raniero avrebbe voluto chiamare Gabriele per parlare dell’indomani, ma se lo avesse fatto, conoscendolo, quello avrebbe preteso che gli raccontasse il sogno nei minimi particolari per telefono. E lui era troppo stanco per parlare, il senso di svuotamento che ora sentiva dentro lo aveva fatto stare bene. Voleva solo dormire e sognare lui e Gabriele, domani.